

**Maurizio De Lucia** (*Sostituto Procuratore della Direzione Nazionale Antimafia*)

Buongiorno. Innanzitutto grazie per un invito che è particolarmente importante per chi, come me, è nelle istituzioni della Repubblica da venticinque anni oramai e riconosce al sindacato – in particolar modo alla Cgil – un ruolo d'istituzione. E glielo riconosce sulla scorta della sua storia: un sindacato che non è soltanto quello delle relazioni industriali ma è qualcosa di più. È il sindacato di Portella della Ginestra ed è, soprattutto, il sindacato degli anni Settanta, che seppe dire no al terrorismo, dando un contributo - anche di sangue - che tutti noi ricordiamo e che ha giocato un ruolo in quella guerra quotidiana.

Oggi c'è un'altra guerra che continua, che è quella contro le mafie e nella quale il ruolo del sindacato è ancora importante, forse non determinante, ma certamente molto importante! Voglio partire da qui perché oggi, nel nostro Paese, sta passando l'idea che la presenza del crimine organizzato e delle mafie non sia quasi più un problema. Penso soprattutto a queste zone, dove ci sentiamo dire che ormai la mafia è in crisi ed è stata sconfitta.

Qualche anno fa, ci raccontavano che la mafia non esisteva. Poi, siccome davanti alle bombe e alle autostrade saltate per aria non si poteva più fare finta di niente, si è cominciato a dire che era esistita in precedenza e che attualmente si trattava solo di bande criminali disarticolate. Non è così! Non è mai stato così!

Ricominciamo da quello che è lo stato attuale della lotta contro Cosa Nostra, riconoscendo che però il nemico c'è, è ancora molto forte e molto organizzato. Questo nemico oggi, probabilmente, non ha più la stessa capacità militare che ha avuto agli inizi degli anni Novanta e questo dipende da uno straordinario e continuo sforzo di alcune parti delle istituzioni della Repubblica. Mi riferisco alle forze di polizia e alla magistratura, in particolare. Mentre non mi riferisco, ad esempio, a una serie di poteri che riguardano le relazioni sul territorio: molta della politica locale è stata e rimane infetta dalla presenza del fenomeno mafioso, anche se in questi vent'anni c'è stata un'azione di continuità nella repressione, che certamente l'ha indebolito.

Vorrei precisare: io parlo del fenomeno mafioso di Cosa Nostra, poi ci sono altri fenomeni mafiosi che non sono per niente indeboliti, parlo della Camorra napoletana e parlo, soprattutto, della Ndrangheta calabrese. In un momento di crisi economica come questa, la Ndrangheta ha un problema esattamente opposto a quello del mondo delle imprese: la liquidità che tanto si cerca... beh loro ce l'hanno in senso fisico! Abbiamo delle intercettazioni ambientali nelle quali i narcotrafficienti sudamericani, che trattano con gli 'Ndranghetisti calabresi, parlano di dollari non da contare ma da pesare! Dei container vengono messi su delle grosse bilance e poi si fa un calcolo di quanti soldi ci sono dentro. Tale enorme massa di denaro sporco è a disposizione, soprattutto in un momento come questo, per inquinare il mercato legale. Non pensate alla Sicilia - che conosce bene questi fenomeni - ma pensate, ad esempio, alle piccole imprese della Lombardia che stanno attraversando un momento critico. Pensate al piccolo imprenditore che non ha liquidità e al quale va incontro un "amico", certamente non l'uomo con la coppola in testa ma, ad esempio, un avvocato, un intermediario, un commercialista – rigorosamente lombardo più di lui - che gli dice: "i soldi che ti servono per superare questo momento di criticità ce li ho e te li offro".

Questi soldi sono accettati nella presunzione che, comunque, il piccolo imprenditore sarà in grado di poter poi dire di no a chi quei soldi glieli ha offerti. Questo è l'errore più grave! Perché dietro quei soldi non c'è solo il signore in giacca a cravatta che glieli presta. Dietro di lui c'è, comunque, il 'Ndranghetista, che viene dal remoto e sconosciuto paese del centro della Calabria che è pronto a ricordargli che quei soldi non sono un prestito! Ben presto il piccolo imprenditore capirà che si tratta di un investimento, fatto da un'organizzazione militare armata e feroce e che, dietro quei soldi, c'è la richiesta di diventare proprietari della sua impresa.

Non stiamo parlando di casi riguardanti poche piccole imprese ma di un fenomeno seriale. Ci siamo trovati a scoprire, un paio d'anni fa, che larga parte delle imprese che si occupano del movimento terra in Lombardia – non a Corleone! - sono infettate dalla presenza del crimine organizzato.

Se dobbiamo parlare poi del fenomeno della presenza mafiosa nel mondo delle imprese, guardiamolo con gli occhi dell'attualità. Oggi, la situazione in Sicilia è la seguente: c'è poco lavoro,

ci sono pochi appalti. Proprio la scarsità del numero degli appalti, ci fa dire che Cosa Nostra si è distratta da questo mondo e torna verso i suoi affari più lucrosi e tradizionali, ad esempio il traffico degli stupefacenti. Cosa Nostra non ha mai rinunciato, in realtà, al traffico degli stupefacenti perché è l'unico che riesce a produrre una quantità di denaro tale che, appunto, non deve essere contata ma pesata! Non rinuncia neppure alla presenza politica sul territorio, che vuol dire fondamentalmente due cose: estorsioni e appalti, soprattutto in quel mondo delle imprese che hanno a che fare con il pubblico. Estorsioni per una ragione strutturale dell'organizzazione mafiosa, cioè Cosa Nostra non esiste se non ci sono le estorsioni, perché è la forma di manifestazione della sovranità sul territorio, e Cosa Nostra è territorio. Guardate che Cosa Nostra si struttura come lo Stato! Ha un territorio, così come la Repubblica è un territorio, ha delle regole che vengono imposte ai sudditi e agli appartenenti all'organizzazione, con delle sanzioni articolate. Banalmente, non si può dire che chi sgarra viene ucciso...no ci sono anche sanzioni intermedie: ad esempio, l'uomo d'onore che viene "posato", cioè chi ha commesso la violazione interna - non così grave da procurarne la morte - viene sanzionato e dunque non avrà più i benefit dell'uomo d'onore ma avrà gli obblighi, quindi gli può venir chiesto di procedere ad attività di favoreggiamento degli altri mafiosi.

Cosa Nostra ha anche un suo popolo, che è fatto da uomini d'onore e soldati, cioè da tutta quella struttura di governo del territorio che è divisa in famiglie e mandamenti, secondo la tradizione che Giovanni Falcone apprese dalle parole di Tommaso Buscetta. Si tratta di una struttura che era reale allora, come è reale anche oggi! Per poter porre in essere una qualsiasi estorsione in un qualunque quartiere di Palermo, l'estortore deve chiedere l'autorizzazione al capo della famiglia mafiosa, che è il primo soggetto che viene individuato ogni qual volta le forze di polizia compiono un'operazione e arrestano i mafiosi di quel territorio. Per anni, scherzando con ufficiali di polizia giudiziaria o altri magistrati, ci siamo detti che a nominare i capi dei mandamenti del centro della città di Palermo eravamo noi, da un lato, e Bernardo Provenzano, dall'altro! Nel senso che noi ne rimuovevamo uno e, automaticamente, veniva scelto il successore. Perché Cosa Nostra è soprattutto regole, che consentono all'organizzazione di sopravvivere anche in momenti come questo.

I grandi latitanti - e questo è un grande successo dello Stato - sono stati catturati quasi tutti. Ne manca uno molto importante, che cattureremo perché lo dobbiamo alle vittime delle stragi di cui questo signore è personalmente responsabile ma anche perché non è degno di un Paese civile avere capi di organizzazioni criminali, com'è Cosa Nostra, latitanti da vent'anni!

Noi abbiamo l'aspirazione - nonostante tutto - di essere un Paese civile. Il nostro è un impegno che non deve essere soltanto della polizia o della magistratura ma deve essere corale.

A prescindere dalla cattura dei latitanti, l'organizzazione vive di regole che gli consentono di sopravvivere. Anche oggi, il primo problema della mafia è individuare soggetti che possano essere deputati al vertice dell'organizzazione nei vari territori: questa individuazione fa sì, per esempio, che un'estorsione non sia fatta in un territorio diverso rispetto a quello nel quale è stata autorizzata. La violazione della regola metterebbe in crisi l'organizzazione, questo non può avvenire e, di fatto, non avviene.

Quindi, il primo interesse è proprio il mondo delle estorsioni, che vuol dire controllo del territorio, del terziario e, in qualche modo, produce un riflesso non solo sulla democrazia economica ma anche sulla democrazia in senso proprio. Perché se chiedo e ottengo soldi da un imprenditore, quei soldi - fossero anche 500 euro - sono soldi che lui si toglie dal portafoglio e dà alla famiglia mafiosa. Da qui nasce ogni passo successivo, nella testa del mafioso: se l'imprenditore mi dice sì alla richiesta di denaro, perché non posso chiedergli il voto, visto che non costa niente tranne che una crocetta sulla scheda! Quindi, a maggior ragione, quando chiedo i soldi chiederò anche il voto, così posso controllare la politica, non solo e non tanto a livello nazionale ma a tutti i livelli.

Addirittura, abbiamo dalla viva voce degli appartenenti all'organizzazione mafiosa delle indicazioni precise su chi deve fare il consigliere circoscrizionale, perché non si butta via niente del controllo del territorio e si cerca di infiltrare anche in questo modo la vita pubblica e politica.

Oltre a questo, le estorsioni danno anche la possibilità di impadronirsi degli esercizi commerciali tramite un prestanome, ciò permette di avere dei conti correnti puliti, dei libri contabili, una partita

Iva. Cosa c'è di meglio per chi ha sempre il problema di quel container pieno di soldi da riciclare? Viene così messa in piedi una grossa attività di fatturazioni false che, attraverso questi negozi, permette di inquinare il sistema economico.

L'altra questione è proprio quella del mondo degli appalti, cui Cosa Nostra non può e non vuole rinunciare perché non sono solo controllo del territorio e profitto ma rappresentano anche la capacità dell'organizzazione di fare politica.

Penso al caso di Michele Aiello, di cui ci ha parlato un importante collaboratore di giustizia come Giuffrè all'inizio degli anni Duemila e di cui posso fare il nome perché c'è una sentenza passata in giudicato e sta scontando la pena. Aiello è un personaggio molto particolare perché nasce nel mondo delle piccole costruzioni, delle stradelle interpoderali all'interno della Sicilia. Queste stradelle, che io nemmeno conoscevo prima di incominciare le indagini, erano non solo finanziate dalla mano pubblica ma abbiamo scoperto che questo signore le gestiva in regime di totale monopolio. Ciò naturalmente non dipendeva dal fatto che lui era bravo ma dal fatto che i suoi amici erano molto bravi! Alla domanda che il pubblico ministero rivolge a Giuffrè - componente di spicco di Cosa Nostra - sul ruolo di Aiello in questa vicenda, egli risponde: "non direi che proprio Aiello è una vittima, diciamo che tutto questo fa parte del gioco imprenditoriale, quando ci si aggiudica un lavoro e prima di andare a mettere mano in un determinato posto, ci si deve mettere in contatto con Cosa Nostra".

Si deve quindi cercare il contatto, realizzare una relazione che non è di subordinazione dell'imprenditore all'organizzazione mafiosa ma è una relazione di cointeressenze. Tanto poi c'è sempre un terzo che paga che è lo Stato, nella migliore delle ipotesi pagando la tangente e avendo l'opera, nella peggiore, pagando la tangente e avendo un pezzo di opera che non si realizzerà mai! Questo è il modello delle relazioni fra mondo dell'impresa, mondo di Cosa Nostra e - in qualche misura - mondo della politica, che noi abbiamo conosciuto finora nelle nostre indagini sin dalla metà degli anni Duemila.

Anche oggi non è cambiato molto. Al massimo, è diminuita - purtroppo - la qualità delle nostre indagini, in considerazione della nostra minore capacità di incidere, dovuta a fenomeni esterni allo sforzo che la magistratura cerca di compiere nell'attività di repressione. Mi riferisco, appunto, al fatto naturale che, se diminuisce il numero degli appalti, diminuisce anche la possibilità stessa di investigare su di essi.

Ad esempio, se parliamo di estorsioni ci dicono sempre che sono aumentate le denunce. E grazie, dico io! Quando ho cominciato ad occuparmi di questo fenomeno - nel 1995 circa - il numero era zero. Oggi certo che è aumentato e ci sono segnali incoraggianti, ma parliamo di qualche decina di imprenditori che hanno denunciato, mentre in tutta Palermo il numero complessivo degli imprenditori è nell'ordine di decine di migliaia! Siccome noi conosciamo solo la cifra chiara, abbiamo solo l'idea di quale sia la cifra oscura: almeno l'80% dei soggetti interessati è disponibile a pagare il pizzo o lo sta già pagando. Addirittura si preoccupano se l'esattore non viene quel mese, perché non sono in regola e questo li agita!

Abbiamo la forte preoccupazione di un mondo delle imprese ancora troppo poco trasparente. Abbiamo avuto dei segnali incoraggianti e delle prese di posizione importanti della Confindustria siciliana, a proposito dell'espulsione dei propri appartenenti se scoperti a pagare un pizzo che non avevano denunciato. Questo è un aspetto molto importante, se pensate che solo dieci anni fa i dirigenti confindustriali li arrestavamo, perché facevano accordi con le imprese di Provenzano per gestire, ad esempio, la totalità degli appalti dell'Anas in Sicilia! Si tratta indubbiamente di un fatto positivo ma è soltanto un segnale e basta. Rispetto a tale dimensione noi dobbiamo guardare anche ai fenomeni che non ci convincono, dobbiamo denunciare.

Vorrei dire qualcosa rispetto al mio attuale lavoro alla Direzione Nazionale Antimafia, dove si fa molta meno prima linea ma si fa molta analisi. Spesso mi viene chiesto che cosa vogliamo dal legislatore per migliorare la risposta e la lotta alla mafia. Una volta avevo tutta una serie di argomenti e di proposte, ma oggi sono costretto a dire: "non vogliamo niente". Vogliamo che le cose rimangano così, ci va bene. Perché ogni volta che si mette mano alla riforma non della

giustizia – quella è un'altra cosa di cui non voglio parlare – ma dei meccanismi processuali, il disastro incombe. Non credo che si tratti di un disastro soltanto colposo. In precedenza ero portato a ritenere che, siccome il livello medio dell'attività legislativa non è particolarmente alto in questo Paese, l'errore ci potesse stare. Poi tocca a noi e alla nostra giurisprudenza porvi rimedio.

Ma accade questo, ad esempio: nel 2009, con grande clamore, viene varato il primo pacchetto sicurezza, la risposta dello Stato è il miglioramento al contrasto al crimine organizzato, in particolare il miglioramento della disciplina con una norma antiracket, viene novellato l'articolo 8 del codice dei contratti pubblici. Non vi dico come viene novellato, perché c'è una sola norma di 32 commi - e già questo dà il segnale - sta di fatto che in questa norma si introduce un obbligo per lo Stato e per i pubblici appaltatori, una volta che si scopre che un soggetto ha vinto l'appalto e non ha denunciato l'estorsione, di sospenderlo e di impedirgli di avere altri appalti per tre anni. È una norma importante, che dovrebbe stimolare le denunce ma che è stata utilizzata in un solo caso, a Reggio Calabria, due anni fa.

A questo punto - siccome in Direzione Nazionale Antimafia facciamo anche analisi - io inizio a pensare che si tratti della solita norma gridata ma di scarsa efficacia. Mi dico di pazientare e di continuare a segnalarne l'utilità ai nostri colleghi e alle autorità amministrative, pur sapendo che si tratta di una norma di scarso significato. Mi sbagliavo! Perché, all'improvviso, nella Legge 12 luglio 2011 n. 106, conversione in legge del decreto legge relativo al semestre europeo – cioè una delle finanziarie Tremonti, quando la crisi era scoppiata e bisognava in qualche modo tagliare e trovare soldi – viene inserito un articolo 4, costruzione delle opere pubbliche, in cui quella sanzione che sospendeva la partecipazione agli appalti per tre anni, diventa una sanzione di solo un anno. Allora, qual è la mia conclusione? Che evidentemente non era vero che quella norma era scarsamente efficace! La verità è che qualcuno era molto preoccupato da quella norma. Chi era preoccupato non era il mondo della criminalità organizzata - non era lo 'ndranghetista o l'appartenente a Cosa Nostra - ma era evidentemente qualcuno dentro il mondo delle imprese, che sapeva che in certi territori, per lavorare, bisogna trattare con le organizzazioni criminali, secondo una concezione per la quale con la mafia si deve convivere. Per cui, invece di denunciare il fenomeno mafioso, è meglio andare dagli amici in Parlamento e chiedere di inserire in una riforma strutturale dell'economia, quale avrebbe dovuto essere quella applicativa alla Legge di stabilità, un piccolo codicillo con cui si limita il danno per l'imprenditore eventualmente partecipe di una relazione con le organizzazioni mafiose. Questo è il livello attuale della situazione di contrasto al crimine organizzato, non soltanto qui in Sicilia ma oramai, purtroppo, in tutto il territorio nazionale! Prima si parlava del convegno vicino a Reggio Emilia ma il vero problema è che, prima del convegno, ci sono state le infiltrazioni mafiose! Il vero problema è questo: lì dove c'è distrazione, l'organizzazione mafiosa entra con maggiore facilità. Il convegno è un segnale importante di attenzione rispetto a un territorio, che può cadere nell'errore di pensare che sia un problema che riguarda solo i meridionali. Non è un problema che riguarda il Sud ma tutto il territorio!

Il problema è allora quello della vigilanza, non soltanto delle attività di repressione – a quelle, lo dico con modestia, ci pensiamo noi. In queste attività di vigilanza e prevenzione, la presenza di associazioni volontarie, la presenza del sindacato hanno ancora una volta un'importanza fondamentale. Questo non vuole dire la delazione, anche se quando si denuncia il mafioso si parla sempre di un gesto di coraggio, ma vuol dire la possibilità di intervenire prima, di fare prevenzione sociale.

E qui vengo al titolo del seminario di oggi. Quelle tre parole "lavoro, legalità, Europa" – anche se nel mio intervento, per obbligo di mestiere, ho toccato più il tema della legalità – devono stare insieme! Anzi, proprio per noi magistrati, le più importanti sono "lavoro e istruzione", perché – come ci ha insegnato Giovanni Falcone – il vero contrasto alla mafia si fa così. Si fa con gli insegnanti che costruiscono i cittadini, con gli architetti che costruiscono città decenti! Basta guardare alcuni pezzi di questa città, per rendersi conto che ad alcuni viene più naturale stare dalla parte di Cosa Nostra che dalla parte dello Stato.

In tal senso, il lavoro è una struttura fondamentale, perché noi quali alternative diamo ai ragazzi di Brancaccio o dello Zen? Lavoro vuol dire legalità, vuol dire dare contratti e togliere il nero...e nel nero qui c'è Cosa Nostra, che fa i favori e che ottiene consenso. Allora, lavoro vuol dire costruire nella legalità, nel senso alto e profondo scritto nella Costituzione: in quell'Articolo 2 che richiama proprio il ruolo del sindacato.

Tutti abbiamo dei doveri precisi, per salvaguardare i nostri diritti. Noi cerchiamo di fare al meglio il nostro dovere - commettendo anche degli errori – ma non possiamo sentirci dire da un condannato delle cose ingiustificabili! Noi dei condannati però non vogliamo parlare, come correttamente ha fatto il vertice della nostra associazione in questi giorni.

La miglior risposta è la costruzione di un'antimafia dei diritti, in cui tutti abbiamo dei compiti e dei doveri.

Su questo voglio concludere, ricordando soltanto una cosa. La riflessione che stiamo facendo noi oggi era già stata fatta e spero davvero che non la si debba fare più. Vi leggo solo alcune righe. "Inoltre la mafia non ha bisogno di adoperare attualmente la violenza e l'intimidazione diretta se non nel minimo numero dei casi in cui usa la sua autorità. Essa ha oramai relazioni d'interesse così molteplici e variate con tutte le parti della popolazione. Sono tanto numerose le persone a lei obbligate per la riconoscenza o per la speranza dei suoi servigi che essa ormai ha infiniti mezzi di influire all'infuori del timore della violenza, per quanto la sua esistenza si fondi su questa."

Questo stato di cose, che ricorda molto quello di cui stiamo parlando oggi, è descritto da Franchetti e Sonnino a riguardo della Sicilia del 1876. È su questo stato di cose che noi, purtroppo ancora oggi, stiamo lavorando. Grazie.